

Presentazione

Marco Piccolino

A poco più di 70 anni dalla strage di Sant'Anna di Stazzema (e dei tanti eccidi che, in una scia sanguinosa, accompagnarono la ritirata delle truppe tedesche dall'Italia nel corso dell'ultimo conflitto mondiale) sembrerebbe forse fuori tempo iniziare la pubblicazione di una rivista – seppure solamente online – su queste vicende tragiche e al tempo stesso inquietanti. Inquietanti, e sconvolgenti, anzitutto perché, sebbene dopo l'8 settembre del '43 il nostro Paese cominciasse presto a rendersi conto che la guerra non avrebbe in alcun modo risparmiato i civili e avrebbe portato con sé una stagione di grandi privazioni e sofferenze, neppure la più fosca delle preveggenze avrebbe potuto far immaginare che tra i membri del popolo di Kant, Goethe e Beethoven sarebbero "fioriti" individui (a volte poco più che adolescenti) capaci di massacrare con impassibile freddezza una bimba di pochi giorni, di bruciare vivi donne e bambini, di lanciare in aria neonati per farne bersaglio con i loro mitra; e di festeggiare poi queste "prodezze" con canti e musiche, secondo una ritualità "tribale" in apparenza estranea alla moderna civiltà europea. E questo nella penisola che, sulle orme di Goethe e del suo *Viaggio in Italia*, l'aristocrazia e la borghesia intellettuale germanica avevano eletto a tappa privilegiata del *Grand tour*, luogo dove cercare le tracce di una storia e un'arte millenarie, oltre che visioni di incomparabili bellezze naturali: il centro di irradiazione per eccellenza – insieme con la Grecia classica – della cultura e della civiltà europea.

Difficile poi pensare che quello che un importante giurista e storico inglese aveva indicato come il *flagello della svastica* si sarebbe abbattuto sulla Toscana, regione d'arte e umanesimo come poche altre in Italia; e avrebbe colpito in particolare la Versilia, un luogo le cui bellezze naturali e storiche avevano attirato tra Otto e Novecento molti intellettuali e artisti tedeschi, che ne lasciavano la traccia nelle loro opere (basti pensare a Thomas Mann e al suo *Mario e il mago*). E certo avrebbe con difficoltà potuto immaginare tutto questo Isolde Kurz, la fine scrittrice tedesca che, come del resto suo padre e i suoi fratelli, aveva eletto la Toscana – e la Versilia in particolare – a luogo privilegiato dei suoi soggiorni italiani, fino a fare della sua villa a Forte dei Marmi un *buen retiro* frequentato da connazionali estrosi e anticonformisti; e con ancor più difficoltà avrebbe potuto immaginare la colta Isolde che, pochi mesi dopo la sua morte, il furore nazista si sarebbe abbattuto anche su Carla, la figlia di suo nipote Tristan. Carla Kurz fu una delle vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema, l'unica vittima "tedesca" di quella tragica mattina del 12 agosto 1944.

In un mondo in cui la nuova barbarie senza fine che invade ormai irrimediabilmente gli spazi della nostra vita viene sentita come corpo estraneo, veleno esterno che si insinua nel cuore dell'Europa attraverso il flusso dei migranti, dei "diversi" che tentano di sfuggire alla brutalità di nuove guerre, e viene considerata – questa nuova barbarie – come il portato di culture aliene e religioni intrinsecamente violente, non sembra né fuor di luogo né fuori tempo riflettere su quella brutalità smisurata che nel Novecento ha accompagnato il dilagare delle armate di un popolo coltissimo e, in apparenza, civilissimo.

E ripensare allora a Sant'Anna di Stazzema, e alla prima strage compiuta in Italia dall'esercito nazista in cui furono uccisi in modo indiscriminato vecchi, donne e bambini, e in cui un'intera comunità umana venne annientata secondo una strategia già ampiamente applicata nell'eliminazione dei cosiddetti "villaggi partigiani" dell'Est europeo, tutto questo potrebbe rappresentare dunque un'occasione opportuna per riflettere sulle radici di questa violenza freddamente organizzata e pianificata.

Per uno come me che ha passato gran parte della vita in un laboratorio scientifico, impegnato in esperimenti elettrofisiologici sulle cellule nervose, e poi a scrivere articoli e libri sulla storia della scienza, la decisione di immergersi nello studio dell'eccidio di Sant'Anna (di cui l'idea di questa rivista online rappresenta per così dire un naturale sviluppo) viene però in primo luogo da una considerazione temporale. A dispetto dei molti decenni trascorsi, sono ancora in vita alcuni dei sopravvissuti, vi sono figli e nipoti che hanno ascoltato dalla viva voce degli scampati le storie tragiche che venivano raccontate negli anni successivi alla strage, o che hanno vissuto in vario modo l'atmosfera allucinata di un villaggio distrutto che tentava con grande fatica di rinascere. Di giorno in giorno però il numero di questi sopravvissuti si fa più esiguo (vorrei ricordare qui l'ultimo tra quelli che ci hanno lasciato, Rolando Bottari, fonte per me di preziose informazioni sulle vicende e le persone di Sant'Anna e dei borghi vicini: Rolando è mancato circa due mesi fa, il 30 novembre 2015).

E allora dedicarsi a tempo pieno alla ricostruzione della strage, interrogare i sopravvissuti e i loro familiari o chiunque in vario modo abbia avuto un'esperienza diretta – o almeno vicina – di quei tragici fatti, cercare documenti ancora custoditi in cassette dimenticate, assillare con le mie richieste archivisti, funzionari dello stato civile e impiegati comunali più o meno solleciti e disponibili, rovistare tra carte conservate in luoghi non sempre affidabili, nel tentativo di ricostruire con la maggiore precisio-

ne possibile lo svolgersi degli eventi, le storie di chi fu sommerso e di chi invece si salvò – a volte per un destino singolare e capriccioso –, ricomporre nelle sue varie dimensioni il mondo che fu cancellato quel 12 agosto, tutto questo diventa una lotta contro il tempo, in cui si può sperare di non soccombere solo a condizione di non lasciar trascorrere inutilmente anche solo un minuto.

Tra dieci, vent'anni ogni tentativo in questo senso diventerà difficile se non vano, e un dubbio che oggi si può ancora risolvere con un colloquio a tu per tu o con una semplice conversazione telefonica, rimarrà tale forse per sempre.

Lotta contro il tempo, certo, ma anche lotta per vincere la sfida contro coloro che hanno voluto annientare in poche ore, con la violenza delle armi, un villaggio intero, le sue vite e le sue storie. Una lotta contro questo nemico lontano nel tempo più di settant'anni, che forse ancora si può battere con uno sforzo teso a rendere imperiture, con la forza della scrittura basata su una ricerca storica ossessivamente minuziosa, le vicende delle tante vittime, residenti di Sant'Anna o sfollati dalla pianura versiliese o da luoghi più distanti. Storie di persone che sarebbero cadute nell'oblio, come accade per le vicende comuni degli abitanti di tanti piccoli villaggi isolati di montagna che raramente attraggono l'interesse dello storico; e che invece a Sant'Anna hanno assunto, nella dimensione tragica, una valenza anche epica. Non è un caso infatti – come sono venute scoprendo nel corso delle mie ricerche, iniziate poco più di tre anni fa – che anche persone di modesto livello culturale abbiano avvertito la necessità di lasciare un ricordo "letterario" di quegli eventi dolorosi (è accaduto per esempio per Maddalena Battistini, una contadina analfabeta che ha composto una cantata sulla strage di Sant'Anna, trasmessa per via orale da figli e nipoti). Dunque la forza del ricordo contro la forza delle armi; è questa l'unica vendetta vera e incruenta che rimane all'umanità indifesa.

Non è però solo la ricostruzione delle vicende singole delle vittime e dei sopravvissuti a rappresentare uno stimolo potente alla ricerca storica su Sant'Anna di Stazzema. Chiunque si avvicini con impegno a quelle vicende, e tenti di far riemergere fatti ancora poco esplorati per cercare di capire cosa avvenne quel tragico giorno, non tarda a toccare con mano la diffidenza e l'ostilità messe in atto dai "custodi ufficiali" della memoria di Sant'Anna: persone o istituzioni che nel corso degli anni hanno guidato e orientato il processo di ricostruzione degli eventi di Sant'Anna secondo linee ritenute – più o meno consapevolmente – opportune o utili (a volte anche a fini strettamente personali), in alcuni casi mutando nel tempo le direzioni per adattarle a

nuove convenienze di tipo politico o di altra surrettizia natura.

Si scopre purtroppo presto come il patrimonio di dolore e sofferenze di cui Sant'Anna di Stazzema si è caricata quel 12 agosto, sia diventato per alcuni un "capitale" da sfruttare in modo sapiente per scopi a prima vista non evidenti. Così ogni sforzo di avvicinarsi alla tragedia di Sant'Anna senza pregiudizi e interessi di parte, di ricostruirne gli eventi e le storie, e di capirne il contesto e le motivazioni, viene avvertito da costoro come indebita e fastidiosa intrusione.

Per fortuna questo fastidio, e certi conseguenti tentativi, a volte goffi, di delegittimare la ricerca "libera" su Sant'Anna, vanno quasi di pari passo con un atteggiamento di tipo opposto da parte di alcuni sopravvissuti e dei loro familiari, i quali – superata la comprensibile diffidenza iniziale per chi entra in un campo per loro intimamente sacro – avvertendo le motivazioni di una sincera volontà di accertamento della verità storica, vi contribuiscono facendo riemergere i loro ricordi, le loro conoscenze, ritrovando documenti a lungo dimenticati nei cassetti o nelle soffitte. E, *last but not least*, stimolano la ricerca con la gratitudine che manifestano in tanti modi, e con l'incoraggiamento a non abbandonarla, a dispetto delle difficoltà incontrate.

Nei lunghi anni trascorsi in laboratori sperimentali ho avuto modo di constatare come ogni scoperta scientifica comporti sempre, in qualche misura, il sovvertimento di conoscenze che si ritenevano acquisite in modo definitivo, a volte (almeno per le grandi scoperte) addirittura uno sconvolgimento di strutture mentali consolidate (e di questo ho avuto ampia conferma nei miei studi di storia della scienza). Addentrandomi nella ricerca su Sant'Anna, non ho tardato a prendere atto – pur con il fragile bagaglio metodologico di chi entra da "esordiente" in un campo nuovo, com'è per me la storia contemporanea – di quanto imprecise e svianti siano in alcuni casi le ricostruzioni delle vicende del 12 agosto '44 sviluppate da alcuni storici accreditati. Sull'onda di questa consapevolezza, la mia ricerca ha avuto anche la dimensione di tentativo di comprensione dei modi e delle ragioni per cui l'apparente competenza di uno storico di prestigio non sia sufficiente a metterlo al riparo da errori fattuali, oltre che da gravi fraintendimenti storiografici.

La considerazione di queste e altre problematiche è diventata a un certo punto per me una riflessione sulla complessità del reale e sulle ragioni che portano a "costruire" la verità storica. È una riflessione che – a differenza di altri studiosi o personaggi di vario tipo inseriti in una composita rete di relazioni istituzionali e politiche – ho potuto sviluppare senza alcun condizionamento. Sbagliando forse in qualche punto per la mia inesperienza storiografi-

ca, ma certo facendo tutto quello che ho fatto in piena libertà "morale".

Oltre che riflessione sulle radici del male assoluto (quello – come ho ricordato – che porta un uomo "normale" a uccidere senza pietà o a bruciare vivo un bambino di pochi mesi), la mia ricerca ha assunto dunque anche la dimensione di una indagine sui meccanismi e sui condizionamenti della conoscenza storica e del suo uso "opportunistico". Un discorso, questo, che a mio giudizio ha una importanza cruciale, e che mi riprometto di sviluppare e precisare nei numeri futuri di questa rivista.

Tornando al tema del male assoluto, un tema che mi ha toccato in qualche modo da vicino nel ripercorrere le vicende di Sant'Anna, è ovvio che le riflessioni su questo aspetto mi hanno presto costretto ad allargare la visuale; e non solo – chiaramente – sulle altre stragi nazifasciste in Italia, ma anche sulle radici dell'ideologia nazista, punto focale del dramma senza fine che ha attraversato la storia del Novecento. Su questo punto la scoperta più sconvolgente per me è stata il rendermi conto che – lungi dal rappresentare una regressione verso una primitiva barbarie – l'ideologia nazista si è nutrita potentemente di scienza e cultura, cioè di quelle dimensioni dell'attività umana che sono nel nostro immaginario più profondamente associate all'idea di civiltà. Che cioè la Germania nazista è stata "barbara" non *a dispetto* della sua cultura e della sua scienza, ma, paradossalmente, proprio *a causa* della sua cultura e della sua scienza.

In un diario, scritto negli anni bui del nazismo dall'interno della Germania, il filologo tedesco di origine ebraica Victor Klemperer annotava il 16 agosto 1936 una riflessione molto amara, basata sulle sue considerazioni relative al ruolo degli uomini di scienza e di cultura – e in particolare degli accademici – nell'ascesa inarrestabile del Terzo Reich nel "suo" paese: «Se un giorno la situazione si rovesciasse completamente e avessi nelle mie mani il destino dei vinti, allora lascerei libera tutta la gente ordinaria e anche alcuni dei capi... ma farei sì che tutti gli intellettuali fossero impiccati, e i professori tre piedi più in alto degli altri; i loro corpi dovrebbero essere lasciati penzolare dai pali della luce fino a quanto la cosa fosse compatibile con le norme dell'igiene».

Furono proprio una cultura e una scienza deviate e devianti quelle che contribuirono in modo potente all'affermazione dell'ideologia nazista in Germania, e al dilagare poi della potenza militare tedesca al di fuori dei confini del Terzo Reich, con la sequela di stragi e di orrori che hanno caratterizzato il Novecento: una cultura, quella tedesca, che si nutrì di quei miti di superiorità della civiltà nordica che fiorirono nell'ambito del preromanticismo, e assunsero poi dimensioni sinistre con lo sviluppo – tra

Otto e Novecento – della scienza (o pseudoscienza) delle razze.

Come che sia, la riflessione sulla "civiltà" da cui originò la stagione delle stragi nazifasciste che funestarono prima l'Est europeo, poi altri paesi, lasciando una scia di sangue particolarmente intensa in Italia, comporta anche una riflessione sui limiti della cultura e della scienza, e sulla necessità di una loro analisi critica, fondata su profonde motivazioni etiche, particolarmente nel caso in cui cultura e scienza si pongano in modo più o meno consapevole al servizio del potere o di ideologie di sopraffazione. Una tentazione sempre attuale, purtroppo.

Con queste considerazioni ho forse spinto il discorso su un piano troppo argomentativo e teorico per una pubblicazione che nasce soprattutto con lo scopo iniziale, relativamente limitato, di ricostruire le microstorie della strage di Sant'Anna di Stazzema (e allargarsi magari poi ad altre stragi nazifasciste). Ma lo faccio anche perché, come si vedrà già da questo primo numero, l'interesse per queste problematiche mi ha spinto su cammini di ricerca che – pur non sembrando a prima vista correlati con il tema dell'eccidio del 12 agosto – ci aiutano tuttavia a capire meglio quella e altre simili vicende.

Tornando alle ragioni fondamentali per cui questa rivista nasce, vorrei fosse chiaro che, nel realizzarla, mi propongo soprattutto di stimolare quanti sono in possesso di informazioni, documenti, foto, materiali di qualsiasi tipo, utili alla ricostruzione degli eventi e delle storie di Sant'Anna, a farli emergere e a metterli a disposizione di questa pubblicazione, contribuendo così a costituire un archivio della memoria per la conservazione e la condivisione di un patrimonio di ricordi, altrimenti destinati alla dispersione e all'oblio. Mi lancio nell'impresa dopo aver tentato inutilmente di sollecitare a iniziative in questo senso alcuni degli organismi che dovrebbero avere tra i loro compiti istituzionali proprio quello della promozione della memoria dei tragici eventi del 12 agosto 1944.

Mi riterrò pago se, grazie allo stimolo che questa rivista potrà rappresentare, anche una sola nuova storia emergerà e potrò dare un volto a una delle molte vittime di Sant'Anna che per ora non sono più che un nome tra tanti. Pago, inoltre, se le storie che racconterò incontreranno l'interesse di chi continua a sperare – a dispetto del lungo tempo trascorso – che si possa fare luce su molti aspetti ancora oscuri di quella vicenda.

Ciò che in fondo più di tutto mi spinge, e mi dà forza, nella mia ricerca è l'impegno morale che a un certo punto ho sentito di dover prendere con le vittime di Sant'Anna di cui venivo scoprendo le storie, e ancor più con quelle le cui vicende rimanevano avvolte per me nel buio più completo. La

civiltà umana in generale, e quella europea in particolare, sono dominate dall'idea che i morti possano riposare in pace solo dopo che i vivi hanno adempiuto per loro a certe funzioni, hanno celebrato cerimonie di commiato scandite da precise e complesse ritualità, in mancanza delle quali le anime (o ombre) dei trapassati si aggireranno inquiete per l'eternità (basterà rileggere il ventitreesimo canto dell'*Iliade* per averne una evidenza poetica particolarmente intensa).

Ecco, io credo che solo se ci si sforzerà in tutti i modi di ristabilire verità e giustizia su Sant'Anna, potrà tornare la pace sulle vittime ancora senza pace di quella strage. Spero dunque che chi è in grado di farlo mi aiuti in questo sforzo che ho ora intrapreso con i miei mezzi limitati. E la pace possa così ritornare su Nadiria, Disma, le tre Adelle, su Mirta, su Wener detta Lilia, su Lobelia, Liliana, Soave, Vivalda, Aristeia, Ettoreina, Isola (ce ne furono tre), Alida, Allibio, Gilda (ce ne furono due), Palmira,

Ultimo e Ultima, Armida, Cesella, Saveria, Severina, Mirelia, Aurora, Settimio, Siria, Paride, Alda, Gorizia, Alduina, Ivo, Nara (ce ne furono due), Elvina, Carmine detta Corinna, Carmen Sylva detta Carla, Davino, Ilde, Maria Luigia, Silia, Aemida, Claudina, Doralice, Norma, Romilda, Sestilia, Maria Sole, Alma, Orietta, le molte Marie e le varie Anne, Fulvia, Ercolina, Alvila, Attilia, Zita, Zaira, Evangelina, Soma, Zanobio, Amalia, Uliana, Eros, Mita, Amabilia (sono questi alcuni dei nomi di vittime che mi sono rimasti impressi per qualche singolarità).

E con loro, la pace ritorni sulle tante altre vittime della strage di Sant'Anna, che attendono ancora che giustizia sia fatta sulla vicenda che le travolse quel tragico giorno di agosto del 1944.

M. P.

Pisa, gennaio 2016